

## *Prefazione*

Chi è il padre Arrupe, con cui questo piccolo libro ci invita a pregare?

In una parola: è stato il Superiore Generale dei gesuiti del tempo del Concilio. Nato nel 1907, spagnolo – o meglio basco, come sant’Ignazio di Loyola –, missionario in Giappone fin dalla gioventù. Si trova a Hiroshima quando vi scoppia la bomba atomica. Viaggia per il mondo a cercare appassionatamente uomini e risorse per l’evangelizzazione del Giappone, ma i suoi confratelli lo vogliono a Roma per guidarli nel rinnovamento della vita religiosa e della sua missione voluta dal Concilio Vaticano II. Non solo i gesuiti, ma gran parte dei religiosi e delle religiose del mondo, come pure moltissimi laici, uomini e donne di buona volontà, lo considerano, durante i sedici anni del suo generalato attivo, un leader spirituale capace di ispirare la loro testimonianza e il loro servizio nel mondo in rapida trasformazione.

Nonostante le tensioni e i conflitti che travagliano la Chiesa, e che deve vivere nella primissima linea, la limpidezza della sua testimonianza religiosa – non solo per quello che dice, ma ancor più per quello che è – attira il rispetto, l’ammirazione e l’amore di moltissimi, religiosi e fedeli. E questa sua «fama di santità» continua a durare, anzi si consolida mentre a distanza si possono vedere e valutare con maggiore serenità e profondità eventi e dibattiti di allora. I quasi dieci anni di silenzio in cui trascorse nell’infermità l’ultima parte della sua vita – dal 1981 al 1991 – e i successivi trentacinque trascorsi dalla sua morte non lo hanno allontanato da noi: in certo senso ce ne hanno reso la figura anche più luminosa e vicina. Le voci che proponevano una sua causa di beatificazione si andavano facendo sempre più frequenti.

Nel 2007, nel centenario della nascita, il gesuita spagnolo José Antonio García Rodríguez ebbe la buona idea di raccogliere un certo numero di testi di preghiera e riflessione del padre Arrupe, per offrire ispirazione e accompagnamento nella preghiera a chi continua a sentirne la viva e potente presenza spirituale. Senza ambizioni di completezza e sistematicità, il piccolo libro che ne è risultato e che abbiamo fra le mani si è dimostrato prezioso e continua ad esserlo.

Nel 2018, l'attuale Generale dei gesuiti, Arturo Sosa, comunicava ufficialmente alla Compagnia di Gesù l'avvio della causa e il 5 febbraio successivo ne veniva aperta ufficialmente e solennemente la fase diocesana a Roma, nel Palazzo apostolico lateranense. Questa fase è stata conclusa, nella stessa sede, il 14 novembre 2024 e tutta la documentazione è stata consegnata al Dicastero della Cause dei Santi per la fase successiva, che durerà certamente ancora diverso tempo, data l'eccezionale vastità del materiale prodotto.

Nel frattempo la prima edizione italiana del volume *Pregare con padre Arrupe* (AdP, Roma 2021), si è esaurita. Ma l'interesse per la figura di questo straordinario Servo di Dio va crescendo, soprattutto per la sua luminosa personalità spirituale. Non si poteva quindi fare a meno di offrire nuovamente al pubblico di lingua italiana questo strumento semplice, che permette di gettare sguardi penetranti nell'esperienza del suo rapporto con Dio e sentirsene profondamente toccati. Ne siamo grati a Carlo Luongo, a cui dobbiamo non solo il servizio prezioso di traduttore di questi testi, ma anche quello di uno studio attento e partecipato di una vastissima messe di scritti del padre Arrupe.

FEDERICO LOMBARDI, SJ

## *Premessa del traduttore*

Tutti quelli che hanno conosciuto padre Pedro Arrupe, sj lo ricordano come una persona che irradiava luce e qualcosa di straordinario; si percepiva uno «stare bene» in sua presenza e, sempre portatore di un sano e sincero ottimismo, egli incarnava in pieno lo spirito della povertà e della preghiera. Eppure la sua vita non fu facile: all'età di otto anni perse la madre, a diciotto il padre, da giovane, nel febbraio del 1932, fu costretto a lasciare la Spagna per continuare prima in Belgio e poi nei Paesi Bassi gli studi come gesuita. Missionario in Giappone, sperimentò prima l'isolamento nel carcere di Yamaguchi, perché sospettato di spionaggio internazionale, e poi le atrocità della bomba atomica sulla città di Hiroshima, dove, senza risparmiarsi, salvò molte vite trasformando la casa dei gesuiti, nella quale era maestro dei novizi, in un ospedale da campo. Ricoprì il ruolo di Superiore Generale dei gesuiti dal 1965 al 1983, in un periodo di profondo cambiamento della Chiesa, durante il quale visse resistenze, incomprensioni e tensioni. Poi, all'improvviso, nel mentre di una vita molto attiva in giro per il mondo, proprio al ritorno da un viaggio nelle Filippine e in Thailandia, l'ischemia cerebrale che lo ridusse all'immobilità e all'inattività permanente. Nonostante ciò, anche durante i dieci anni di malattia trascorsi in una stanza dell'infermeria della Curia Generalizia dei gesuiti a Roma, sperimentando su di sé il mistero della Croce, tutti coloro che gli facevano visita avevano la stessa impressione: era una persona che irradiava uno speciale carisma capace anche di una forte comunicazione non verbale.

Padre Peter-Hans Kolvenbach, sj (1928-2016), suo successore come Generale, lo definì «profeta del rinnovamento conciliare», capace di scrutare i segni dei tempi interpretandoli alla luce del

Vangelo<sup>1</sup> e in una lettera scritta a tutta la Compagnia il 18 gennaio 2001, in occasione del decimo anniversario della sua morte, «segno di contraddizione incompreso o mal compreso dentro e fuori la Compagnia»<sup>2</sup>. Padre Arrupe desiderava una Chiesa aggiornata in grado di offrire sempre nuove risposte alle necessità di un mondo in continuo cambiamento.

Dieci anni dopo, padre Adolfo Nicolás, sj (1936-2020), Generale dell'Ordine dal 2008 al 2016, con una lettera a tutta la Compagnia datata 5 febbraio 2011, richiamava la memoria «viva e ispiratrice» di padre Arrupe, proprio nel giorno del ventesimo anniversario della sua morte<sup>3</sup>. Come padre Arrupe, anche padre Nicolás era stato Provinciale del Giappone (1993-1999) e lì aveva ascoltato la storia di un anziano del luogo istruito e battezzato dal giovane missionario Arrupe. L'uomo aveva chiesto il battesimo non tanto per le buone catechesi ricevute, dato che ricordava di non capire quasi nulla di ciò che gli era stato detto, e non perché coinvolto e convinto, ma esclusivamente per la bontà e la profonda e sincera fede di padre Arrupe. Il giapponese affermava che se il cristianesimo poteva generare tali qualità in una persona, allora poteva far bene anche a lui<sup>4</sup>.

Dalla traduzione di questi testi, se dovessi rispondere alla domanda: «Qual era per padre Arrupe la cosa più importante?», riprenderei le stesse parole di padre Ignacio Iglesias, sj (1925-2009) ascoltate in un video<sup>5</sup>, e la risposta sarebbe «los otros». Gli altri, intesi indiscriminatamente come tutti: i bisognosi, ai quali faceva visita quando era studente di medicina a Madrid; i detenuti del carcere di massima sicurezza di New York, che andava regolarmente a trovare dopo il periodo della Terza Probazione; i giapponesi, ai

<sup>1</sup> P.-H. Kolvenbach, *P. Pedro Arrupe, profeta de la Renovación Conciliar*, in Forum Deusto, *Arrupe y Gárate: dos modelos*, Universidad de Deusto, Bilbao 2008, 107.

<sup>2</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu* 22/6 (2001) 777.

<sup>3</sup> Cf. *Acta Romana Societatis Iesu* 25/1 (2011) 21-22.

<sup>4</sup> Cf. *Gesuiti in Italia* 1 (2008) 7-8.

<sup>5</sup> *Lo que pervive de Pedro Arrupe*, Universidad Pontificia Comillas, min. 22.

quali curò le piaghe causate dalle radiazioni a seguito dello scoppio della bomba atomica, oltre a offrire loro dal 1938 il messaggio di Dio; tutti i poveri e gli emarginati del mondo; gli atei, nei confronti dei quali diceva che bisognava saper ascoltare e dialogare sempre con rispetto; i giovani e gli ex alunni dei collegi della Compagnia, che invitava a diventare «uomini e donne per gli altri»; infine i suoi compagni gesuiti, dai quali in alcuni casi, dovette subire critiche per il suo modo di agire e di pensare, che oggi, con il senno di poi, si potrebbe definire profetico.

Alcune delle seguenti «preghiere» sono già state tradotte in italiano, sebbene a volte in modo piuttosto libero; in questo caso si è preferito invece rimanere il più possibile fedeli al testo originale, anche a costo di una minore chiarezza a causa del linguaggio del tempo, ma con piena fiducia nel potente messaggio che ancora oggi quelle parole trasmettono.

Per i preziosi consigli ricevuti nel corso di questo lavoro, ringrazio padre Pascual Cebollada, sj e padre Luis López-Yarto, sj, sempre disponibili ogni volta che ne ho avuto bisogno. A mia moglie Alessia la mia gratitudine per la rilettura dei testi tradotti.

CARLO LUONGO

## *Presentazione dell'edizione originale spagnola*

Ci sono vite che non resistono al trascorrere del tempo. Brillano per un istante, passano, muoiono. Nessuno più si ricorda di loro, tranne Dio... Altre, invece, con il passare del tempo, non smettono di ingigantirsi e crescere. Quella di padre Arrupe è una di queste.

Nessuno incoraggiò né prima l'ammirazione, né dopo la devozione per lui. Anzi, per ragioni ora poco rilevanti, successe tutto il contrario: furono frenate consapevolmente. Eppure, il fenomeno è questo, incontenibile e in crescita. Padre Arrupe provoca un'irradiazione ogni volta più estesa e profonda, nata allo stesso tempo dai suoi momenti di traboccante creatività e simpatia come anche da quelli di umiliazione, sofferenza e morte. Perché?

Forse il segreto non è diverso da quello esplicito dall'eternità di un'opera d'arte. Ciò che in quella si rivela non è estraneo al nostro cuore e al nostro desiderio, per questo esercita su di noi una seduzione tanto intensa.

Chi conobbe da vicino padre Arrupe sottolinea la stessa impressione: qualcosa di affascinante scaturiva da quell'uomo, qualcosa che arrivava in profondità e suscitava stupore e ammirazione. Desiderio pure. Di cosa si trattava esattamente? Dell'impatto su ciò che ciascuno di noi desidererebbe essere perché veramente è chiamato a esserlo? Del divino, forse, che emanava da una persona così intensamente umana come la sua?

Lo abbiamo ascoltato già da uno dei suoi più vicini collaboratori, ma leggendo le sue preghiere è diventato ancora più evidente. Padre Arrupe lo si conosce più per la sua travolgente simpatia, per la sua creatività e audacia evangelica, che per la sua totale disponibilità e unione con la Fonte che alimentava dall'interno un dinamismo così eccezionale come il suo.

Bene, questo è soprattutto quello che rivelano le sue preghiere: che la sorgente da cui sgorgava tutta la sua vitalità umana e apostolica era Dio, il suo appassionato amore per Gesù, il suo ascolto attento e obbediente allo Spirito. Suo è certamente quell'invito a essere «uomini per gli altri», tante volte ripetuto ai gesuiti e ai laici. Ma non dobbiamo essere tratti in inganno. L'uomo per gli altri, a cui Arrupe sta pensando, è colui il cui essere e il cui donare gli vengono dall'essere, allo stesso tempo e indissolubilmente, un «uomo per Dio».

La vita cristiana consiste certamente nell'amare Dio e il prossimo, ma le polarizzazioni tra questi amori, o almeno la loro insufficiente articolazione pratica, ci minacciano costantemente. Padre Arrupe è un modello di questa integrazione ancora oggi così necessaria. Essere sempre disponibile per Dio fu la grande «passione» della sua vita, dalla quale nascevano il suo amore e il suo servizio per il mondo, la sua immaginazione profetica, il suo modo di agire nello stile di Gesù.

Che tipo di spiritualità svelano questi scritti, antica o moderna? Una domanda del genere non avrebbe senso, peccerebbe di superficialità e ingenuità. Arrupe può risultare «tradizionale» in alcuni momenti ed estremamente moderno in altri. E quindi? «La questione fondamentale non è sapere quale fu la sua cristologia, ma il suo Cristo», obiettò qualcuno a una simile domanda.

Un teologo può essere definito dalla sua teologia, solo fino a un certo punto. Un santo lo definisce il suo Cristo. La storia ricorderà, senza dubbio, padre Arrupe come un santo. È la sua piena unione a Cristo, la sua totale consegna al Vangelo, secondo la mistica concreta della Compagnia di Gesù, a essere al centro della sua preghiera e della sua vita e a rappresentare anche l'anima di tutto il resto. Questo è ciò che vuole rivelare in primo luogo il presente libro.

Come utilizzarlo? Il titolo, *Pregare con padre Arrupe*, ci dà già una prima chiave. Non è un libro di lettura, ma un aiuto per pregare. Sul tavolo di lavoro o sul comodino, questo libro può essere un supporto per il nostro rapporto di preghiera con il Signore.

Già a una prima lettura si rimane ammirati e sorpresi dalla centralità e profondità della relazione che quest'uomo ha con Dio, con Cristo, con l'umanità. Poi, approfondendo, dovrebbe essere ciascuno di noi a spingersi a parlare, adorare o implorare quello stesso Dio, avvalendosi delle parole di padre Arrupe, o di quelle che spontaneamente escono dal nostro cuore, oppure in silenzio.

Non tutti i testi qui raccolti sono in forma di preghiera, anche se questi sono la maggioranza. Quelli che non sono preghiere girano intorno ad essa, alla sua «urgente necessità affinché la vita di fede, speranza e amore, sottoposta alla prova dell'incredulità e dell'ingiustizia, si rinnovi, alimenti e fortifichi costantemente», come avrebbe detto proprio padre Arrupe. Un altro grande credente, Søren Kirkegard, alludeva a questa stessa necessità con altre parole: sebbene la vita di fede sia la madre e la preghiera la figlia, «a volte è la figlia che deve salvare la madre». Questo non vale anche per noi in molte occasioni... o talvolta sempre?

Per concludere questa presentazione aggiungiamo infine che la raccolta delle preghiere qui presentate segue a malapena un criterio formale, tranne quelle della sua giovinezza. Abbiamo voluto indicare in ogni caso il contesto in cui furono scritte o pronunciate, così come – in un'appendice finale – la bibliografia in cui possono essere reperite. L'adattamento di alcune di esse in forma di strofe è per facilitarne la lettura orante.

JOSÉ A. GARCÍA, SJ

1° marzo 2007

centenario della nascita di Pedro Arrupe, sj

1

# INVITO A PREGARE

## Il mio canto del cigno

Per favore, siate coraggiosi! Vi dirò una cosa. Non dimenticatela. Pregate, pregate molto! Questi problemi non si risolvono con sforzi umani. Vi sto dicendo cose che desidero rimarcare, un messaggio, forse il mio *canto del cigno per la Compagnia*.

Abbiamo molti incontri e riunioni, ma non preghiamo abbastanza. Preghiamo all'inizio e alla fine. Bene, siamo dei buoni cristiani. Se in tre giorni di riunioni dedichiamo mezza giornata alla preghiera per le nostre conclusioni o i nostri punti di vista, avremo luci così variegata e sintesi tanto differenti – nonostante i molteplici punti di vista – che mai potremmo trovare nei libri o nelle discussioni.

Siamo qui davanti a un caso classico: se ci troviamo in prima linea in un nuovo apostolato per la Compagnia<sup>6</sup>, dobbiamo essere illuminati dallo Spirito Santo. Queste non sono le parole pie di un maestro dei novizi, ma di sant'Ignazio al cento per cento.

Sono molto felice e credo che sia stato provvidenziale essere venuto qui. Quando presi questa decisione, mi dissero che avrei potuto visitare i campi dei rifugiati. Quello che abbiamo fatto è stato molto più importante della semplice visita dei campi; ero già stato in campi profughi in precedenza. Credo che alla base di questo nuovo tipo di apostolato che sta per nascere ci debba essere un'unione di menti... e noi stiamo attraversando questo *dolor partus*! Doglie del parto prima che questo apostolato veda la luce. Così, con questa comparazione medica, concludo il mio discorso.

Bangkok, 6 agosto 1981,  
il giorno prima di essere colpito dalla trombosi cerebrale.

<sup>6</sup> Il nuovo apostolato a cui si riferisce è il lavoro per i rifugiati.

## Stare con Gesù

Egli chiama e comanda: «Venite con me», «seguitemi». Egli è il Signore. Da ciò nasce una relazione personale dovuta unicamente all'iniziativa di Gesù. La si può contestare o no; resistervi o assecondarla. Ma questo «stare con Gesù» è determinante...

Questa esperienza è una forma di presenza invadente, possessiva, di Gesù «mio Signore», dal quale i discepoli sono presi, raggiunti, afferrati, conquistati..., che produrrà in essi una trasformazione vitale e profonda, una «nuova creatura». E, come una persona nuova, nata da questa esperienza: «Non sono io che vivo, ma Cristo che vive in me».

Questo «stare con Gesù» è essenziale per i Dodici, affinché possano captare l'identità di Gesù e i segreti del Regno. Essi saranno istruiti da Gesù particolarmente, ed egli si mostrerà con loro molto paziente nel farsi capire. Ma la difficoltà nel comprenderlo da parte dei Dodici è molto grande. Entrambe le cose, l'insistenza di Gesù e la resistenza dei discepoli, sono la prova evidente che «capire Gesù» è parte essenziale e finalità prioritaria dello «stare con Gesù».

Naturalmente non si tratta di una comprensione intellettuale o di una conoscenza esteriore. Lo «stare con Gesù» è ordinato definitivamente a un'adesione personale a Lui, a un impegno per Lui per tutta la vita. L'adesione dei Dodici fu definitivamente segnata da tale scelta, senza la quale non può essere compresa. Da questo stare con Gesù sorse nel profondo di quegli uomini, con naturalezza, una «nuova creatura».

«Stare con Gesù», in quanto scelta personale, comporta una seconda radicalità: quella di offrirgli tutto senza limitazioni. Nessun settore della nostra vita può esimerci legittimamente dal seguire ciò. Solo questo atteggiamento di dono totale può garantire la per-

severanza della scelta e la coerenza della nostra vita con essa. Se la nostra sequela non tende a questa radicalità, se in qualche misura frazioniamo il nostro Io, che è chiamato a seguire il Signore, la tentazione del compromesso, dell'adattamento, dei cedimenti, dei piccoli o grandi tradimenti ha le porte spalancate.

Questo processo di contemplazione, questo nostro «stare con Gesù», è oggi sottoposto a una dura e molteplice prova:

- la prova dei sensi, dell'esperienza sensibile, del bisogno di toccare, che minaccia di estinguere, o almeno di ridurre a una contemplazione di superficie, la nostra capacità di esperienza spirituale;
- la prova della fretta, del vortice travolgente dell'«immediatismo»;
- la prova della massificazione, che rende difficile e temuta la solitudine, l'essere dentro il proprio cuore;
- la prova dell'azione per l'azione, l'azione verso l'esterno, la dedizione sconsiderata della persona che cerca nell'azione esteriore sottilmente e insaziabilmente sé stessa;
- la prova della critica proveniente da certe tipologie di persone che dominano da padroni il mondo di oggi: l'uomo tecnico, l'uomo del piacere e del potere, l'uomo semplicemente elevato all'assoluto...

Occorre superare vigorosamente queste prove, perché ogni azione capace di fare fermentare efficacemente il mondo di oggi (e lo sarà soltanto se si «lavora con Gesù») deve necessariamente essere vincolata a un reale «stare con Gesù».

A un ritiro per sacerdoti,  
Collevalenza (Todi), 18 giugno 1975.

## Principio integratore

Manteniamo intatto il principio:

chi apre sé stesso verso l'esterno deve nella stessa misura aprirsi verso l'interno, ossia verso Cristo.

Chi vuole andare più lontano per soccorrere le necessità umane, deve dialogare più intimamente con Cristo.

Chi vuol arrivare a essere contemplativo nell'azione cerchi di trovare nell'intensificazione dell'azione stessa l'urgenza di una contemplazione più profonda.

Se vogliamo essere aperti al mondo, dobbiamo esserlo come Cristo, in maniera tale che la nostra testimonianza derivi, come la sua, dalla sua vita e dalla sua dottrina.

Non temiamo di diventare come Lui, segno di contraddizione e di scandalo... Del resto, neppure Lui è stato compreso da molti.

Tratto dal libro *In Lui solo la speranza*.